

DALL'INVIATO Toni Fontana

**TALLIL (Iraq)** La base-aeroporto di Tallil, dove ogni giorno arrivano e partono giganteschi aerei che scaricano e caricano migliaia di soldati, è una sorta di oasi nel deserto popolato ormai solo dalle carcasse dei carri armati di Saddam. I marines hanno trasportato qui un pezzo di America, i barbieri tagliano i capelli per due dollari e dentro un enorme supermercato i fanti statunitensi comprano magliette con la scritta «I love Baghdad», play station, cassette di Coca Cola e Gatorade, e graziose cartoline da inviare alle famiglie. Nel settore italiano c'è il tutto esaurito all'Internet caffè. Una tessera che permette di navigare per tre ore costa appena 5 euro. Alcuni leggono i giornali italiani scaricati e fotocopiati così bene in «formato gigante» da sembrare freschi di stampa e appena comprati all'edicola. Al bar soldatesse americane in pantaloncini da ginnastica si mettono in fila per un cappuccino come se fossero turisti. Ma un pezzo di Occidente non basta per fare la «pace» che appare un privilegio riservato per poche ore agli abitanti di questa fortezza delimitata da blocchi di cemento.

L'altra faccia della medaglia irachena l'avevamo vista l'altra notte seguendo una pattuglia di bersaglieri della Brigata Ariete e fanti del reggimento San Marco durante un'operazione nel centro di Nassiriya. Spari in aria e traccianti usati come fuochi d'artificio per festeggiare le ricorrenze religiose, animi eccitati, folle assiegate fino a tarda notte agli incroci per sventolare le bandiere verdi e nere dell'Islam sciita.

«Tutti i partiti religiosi posseggono milizie e sono armati fino ai denti. Ogni partito ha il suo esercito e tutti sono pronti a scatenare la battaglia - spiega il colonnello Carmelo Burgio, comandante dei carabinieri - ogni capo vorrebbe schierare nelle strade le sue milizie. Pretendono di istituire posti di blocco, proliferano gli eserciti privati, qui sono tutti contro tutti, pronti a farsi al guerra».

La strategia degli italiani, come del resto degli americani, è quella di formare poliziotti e militari iracheni per affidare loro la gestione dell'ordine pubblico e ritirare i contingenti nelle «riserve» come Tallil.

«Due o tre settimane non bastano per addestrarli - dice il comandante dei carabinieri - noi li educiamo a non picchiare i detenuti, a non essere arroganti, diamo loro una pistola e una divisa, e facciamo firmare il contratto e dopo qualche settimana controlliamo se lavorano o hanno venduto l'arma a qualche bandito. Il problema è che molti poliziotti sono legati ad uno o all'altro dei partiti islamici, e diventano a loro volta milizie di un capo-fazione. Il partito islamico al Dawa ha preteso e ottenuto di formare una propria milizia e così, con l'assenso degli inglesi, è stato costituito il City Security Group. Uomini armati in borghese istituiscono posti di blocco ed effettuano pattugliamenti. Ora, finalmente, alla guida delle forze britanniche è stato posto un generale che vuole integrare queste milizie nell'esercito». Proliferano le milizie private dei capi sciiti e quelle «legali». In giro per Nassiriya si vedono iracheni che indossano uniformi di diversi colori, altri armati fino ai denti e in borghese. «Sono stati commessi molti errori - prosegue il colonnello Burgio - dapprima si è iniziato riorganizzando alcuni reparti dell'esercito, ma senza reclutare e addestrare gli ufficiali, poi è

« I militari italiani vogliono formare una polizia irachena ma non è un'impresa facile Il comandante dei carabinieri: «Ogni capo vuole i suoi uomini»



«Molti poliziotti sono legati ai vari partiti islamici e finiscono per diventare loro miliziani pronti a scatenare la battaglia Sono stati commessi molti errori»

# Nassiriya in balia delle milizie private

Ogni gruppo religioso o partito ha i suoi soldati. Il colonnello Burgio: «Qui è come Beirut»

stata organizzata la Icdf, Iraqi Civil Defence Force, la difesa civile. I miliziani indossano divise marroni e svolgono solo compiti di supporto,

poi sono proliferate le milizie private di partiti ed anche di organizzazioni straniere». Burgio ha un programma che spera di realizzare nel-

le prossime tre o quattro settimane: «Stiamo abbandonando la base Li-beccio per ragioni di sicurezza, la postazione che si trova a poche deci-

me di metri dalla palazzina distrutta dall'attentato del 12 novembre, è troppo esposta. Ora siamo costretti a presidiarla perché li abbiamo tra-

sportato materiali del valore di miliardi, ma prossimamente li si insedieranno polizia, vigili del fuoco e servizi di emergenze, come le ambu-

lanze. Noi ci limiteremo ad assistere gli iracheni, realizzeremo una sorta di 112 a Nassiriya».

Burgio era sottotenente ai tempi della prima missione italiana all'estero, quella in Libano avvenuta nel 1992 al comando del generale Angioni. «Nassiriya è come Beirut - conclude il comandante dei carabinieri - anche lì c'erano le autobombe, morì un nostro soldato, arrivammo per proteggere i palestinesi. Ma più che al Libano, l'Iraq di oggi sembra la Somalia dei primi anni novanta. Quando ci fermiamo davanti allo scheletro pericolante di

Animal House, la base dei carabinieri sventata dall'attacco suicida, ci viene incontro un giovane arabo vestito all'occidentale che intima: «Qui non si può stare, siete sotto il tiro delle guardie del Rti». Scopriamo così l'esistenza di un altro piccolo esercito privato, questa volta al servizio dell'amministrazione americana. Tra mitra spianati e canne di fucile che sbucano da feritoie ricavate tra le pareti di una palazzina che confina con quella distrutta il 12 novembre saliamo negli uffici del Research Triangle Institute, un importante istituto di ricerca americano finanziato da tre università statunitensi.

Matthew Kariuki, esperto di cooperazione di origine africana, trapiantato negli Stati Uniti e Axel Alexander Kahl, ingegnere tedesco, stavano lavorando come oggi quando è esplosa il camion bomba. «È stato terribile - dice Kariuki - c'erano pezzi di corpi nel raggio di centinaia di metri. Non ci aspettavamo un attacco come quello del 12 novembre, anche se, cinque giorni prima dell'attentato, erano venuti qui i carabinieri italiani perché era stata segnalata la presenza di una bomba. Ci hanno detto che il comando aveva ricevuto una telefonata che annunciava l'esplosione. Hanno perquisito il palazzo e poi hanno detto che era «tutto a posto». Chiediamo una conferma al colonnello Burgio che ha assunto il comando dei carabinieri quattro giorni prima dell'attentato: «Non posso escludere che sia stata fatta una perquisizione nei locali del Rti in seguito ad una segnalazione - dice - forse qualcuno ha chiamato dicendo che c'era una bomba ed i nostri hanno fatto una ricognizione, ma da queste parti girano tante leggende». Anche il tenente di vascello Francesco Marino ed il tenente colonnello Massimo Raccampo, comandanti delle pattuglie che abbiamo seguito l'altra notte usano un paragone con altre missioni alle quali hanno preso parte per descrivere la situazione a Nassiriya: «Il contesto è molto diverso da quello della Bosnia e del Kosovo», dice Raccampo. «Li sono state commesse inaudite violenze - intervieni Marino - ma almeno eravamo in un contesto europeo, qui è molto difficile trattare con la popolazione».

«Qui ci sopportano - interviene un soldato - ma non sappiamo fino a quando». Nassiriya, in questi giorni che gli sciiti dedicano alla festività religiosa, appare particolarmente animata durante la notte, molti negozi restano aperti, ed il centro diventa un luogo di ritrovo per celebrare le ricorrenze sparando in aria. Bersaglieri e fanti di Marina effettuano pattugliamenti discreti evitando atteggiamenti aggressivi; i soldati camminando lentamente nel dedalo di viuzze del centro illuminate da file di lampadine accese, tengono i fucili mitragliatori con la canna rivolta verso il basso: «Ma il rischio è dentro l'angolo - dice il tenente colonnello Raccampo - e basta un istante per alzare il fucile se vediamo apparire un pericolo».



Un bambino osserva un automezzo americano colpito durante un attacco a un convoglio a sud di Baghdad

## Per comprare petrolio pagavano Saddam

Il New York Times: aziende russe e di altri paesi versarono tangenti per 2,3 miliardi di dollari

**NEW YORK** Saddam Hussein incassava tangenti dalle compagnie che facevano affari con l'Iraq, e versava buona parte dei fondi illeciti sui conti di una rete di banche estere. Lo rivela il New York Times, sulla base di documenti che sono in mano ai membri del governo provvisorio iracheno.

Nell'ambito del progetto «oil for food» - petrolio in cambio di aiuti alimentari - avviato nel 1997 sotto la supervisione delle Nazioni Unite, all'Iraq fu permesso di vendere l'oro nero dei suoi giacimenti per acquistare derrate alimentari da distribuire alla popolazione. Le tangenti, rivela il giornale, cominciarono ad arrivare tre anni più tardi.

Secondo il New York Times, Saddam avrebbe stornato, dal 2000, 2,3 miliardi di dollari sui contratti del valore totale di 32,6 miliardi di dollari. Il quotidiano newyorchese cita una lista siglata dall'Organizzazione statale per il commercio del petrolio iracheno, nella quale compaiono ben 267 nominativi di aziende e

persone che sarebbero state disposte a pagare sovrapprezzi per l'acquisto del petrolio. Nella lista figurano diverse tra le principali società petrolifere e raffinerie mondiali - russe in particolare - la maggior parte delle quali pronte a pagare in contanti senza lasciare tracce.

«Un compratore di petrolio su quattro - si legge sul quotidiano statunitense - pagava in contanti. I documenti del Ministero del petrolio iracheno, mostrano come l'ambasciata irachena a Mosca, così come quelle in Turchia, Svizzera e Vietnam, abbiano ricevuto 61 milioni di dollari in contanti da parte degli acquirenti di petrolio».

Secondo il New York Times, che cita ex responsabili del governo iracheno e documenti forniti dall'attuale Consiglio di governo provvisorio, le somme stornate da Saddam Hussein e dai suoi uomini venivano depositate in banche in Giordania, Libano, Siria e altri Paesi.

E a proposito di conti esteri, in Svizzera

sono stati identificati e congelati fondi per circa 6,34 milioni di euro, legati a personaggi o società del deposito regime. Finora si era parlato genericamente di somme ingenti. Il tesoro è stato individuato grazie alla lista, diffusa nel luglio 2003 dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, su cui figuravano i nomi di 55 persone e 5 società e istituti i cui conti erano da «congelare e trasferire al Fondo per la ricostruzione dell'Iraq». I cinque istituti indicati sulla lista sono la Banca centrale irachena, le banche Al-Rashid e Rafidain, la società di riasicurazione irachena e la compagnia Iraq Airways. Altri fondi sono stati bloccati in relazione alle sanzioni dell'Onu decise nel 1990 nei confronti del regime del deposito presidente Saddam Hussein.

La Svizzera auspica di poter versare il prima possibile le somme sul Fondo per la ricostruzione dell'Iraq. Per poter procedere in tal senso è tuttavia necessaria un'ordinanza del Consiglio federale. Secondo fonti del governo

elvetico il quadro giuridico necessario ad effettuare l'operazione è però lacunoso. In particolare manca un'autorità irachena legittimata a inoltrare una rogatoria. Stando al diritto pubblico internazionale, le truppe della coalizione guidate dagli Stati Uniti sono considerate «forze occupanti» e non sono quindi autorizzate a effettuare operazioni di questo tipo al posto del governo locale.

Il Giappone è stato intanto designato presidente del comitato dei Paesi donatori, formato ieri per gestire i due fondi destinati a finanziare progetti di ricostruzione dell'Iraq, che sono sotto l'egida delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale. Del comitato fanno parte oltre al Giappone, l'Unione europea, il Canada, la Gran Bretagna, la Finlandia, l'India, la Corea del Sud, la Norvegia, il Qatar e la Spagna. Ad Abu Dhabi, negli Emirati arabi uniti, durante una riunione dei Paesi donatori, è stato preso anche l'impegno di versare un miliardo di dollari circa su quei due fondi.

La stampa britannica svela l'opposizione dei militari che costrinsero il premier a chiedere un nuovo parere dell'avvocato dello Stato. Polemica sulle carte tenute segrete

## «I generali inglesi non volevano partire per una guerra illegale»

Alfio Bernabei

**LONDRA** I capi dell'esercito britannico dissero a Tony Blair: «Questa guerra è illegale. Ci rifiutiamo di mandare i soldati in combattimento». Mancavano pochi giorni alla data decisa dagli americani per dare inizio all'attacco contro l'Iraq e sul primo ministro inglese cadde perentorio e definitivo il veto del suo proprio esercito.

È la notizia che è apparsa ieri sulle prime pagine dei giornali inglesi insieme a conferme che, sulla vicenda dello spionaggio alle Nazioni Unite, era un team di sei agenti in-

glesesi che se ne occupava. L'ex ispettore delle armi delle Nazioni Unite Scott Ritter ha addirittura ammesso: «I servizi inglesi mi reclutarono nel 1997. Il loro capo a New York si faceva chiamare Flyfisher».

Sul veto dell'esercito alla guerra si è saputo che Sir Michael Boyce, all'epoca Capo del personale della Difesa, si scontrò con Blair pochi giorni prima dell'inizio della guerra. Disse al premier che prima di mandare i soldati a combattere ci voleva un documento firmato dal Procuratore Generale o dall'avvocato di Stato che indicasse in maniera totalmente esplicita che si trattava di un conflitto legale.

Senza tale documento i capi dell'esercito e gli stessi soldati rischiavano di ritrovarsi sotto una tempesta di denunce per omicidio o genocidio. Un documento era stato redatto dall'avvocato di Stato Lord Goldsmith nel novembre del 2002, ma diceva che per legittimare la guerra ci voleva una risoluzione col consenso delle Nazioni Unite. Dunque: niente risoluzione, niente conflitto, avrebbe concluso Boyce.

Blair o chi per lui, cronometro alla mano, avrebbero così fatto pressione su Goldsmith per ottenere un documento legale più esplicito. L'avvocato di Stato si sarebbe prestato a basare il suo parere legale su

quelle informazioni dell'intelligence britannica manipolate da Downing Street per convincere l'opinione pubblica che bisognava attaccare

Il capo della Difesa si scontrò con Blair a pochi giorni dall'inizio del conflitto iracheno



Saddam perché rappresentava un pericolo imminente per la sicurezza del Regno Unito.

Questo documento placò l'esercito. Goldsmith nega tutto. Ma è una storiaccia ingarbugliata di manovre, pressioni, dichiarazioni evasive e forse nuove menzogne. Il portavoce liberaldemocratico Menzies Campbell ha detto: «Non ci sono dubbi che se il parlamento avesse saputo tutte queste cose, il governo non avrebbe ottenuto la maggioranza quando ci fu il voto sulla guerra. Possiamo dire che non saremmo andati in guerra. L'opinione pubblica era già divisa. Si sarebbe schierata nettamente contro il governo».

Menzies è tra coloro che vogliono vedere tutti i documenti sulla questione legale. Il premier insiste: sono segreti di Stato.

Intanto un gruppo di avvocati capeggiati dal noto Michael Mansfield sta per denunciare Blair come criminale di guerra davanti all'International Criminal Court, il tribunale internazionale dell'Aja. Nella petizione-denuncia si legge: «La nostra petizione afferma che i bombardamenti di "shock and awe" (la definizione che venne data all'attacco all'Iraq) hanno ucciso in maniera indiscriminata dalle 15-alle 35.000 persone, ferendone un numero imprecisato. Questo costituisce un cri-

mine secondo l'articolo 8, sezione 6 dello statuto del Tribunale internazionale firmato dal Regno Unito nel 2001».

Seguono i riferimenti a vari paragrafi di legge. Quindi continua: «Tony Blair disse il 23 marzo del 2002 in parlamento: "Se c'è conflitto ci saranno vittime civili". Sapeva dunque che l'attacco avrebbe provocato morti e feriti». Seguendo la prassi legale, copia della petizione-denuncia è stata trasmessa a Sir John Stevens, capo della polizia di Scotland Yard. Verrà presentata al tribunale internazionale in coincidenza con l'arrivo di Blair a Roma questo giovedì.